

A. ARJAKOVSKY, J. BEHR, I. L. BOSCH, S. P. BROCK,
A. DESNICKIJ, P. GIORGI, M. HAMAM, V. KARAGHIANNIS,
A. LOUTH, A. MAINARDI, M. MARKOVIĆ, A. PAPATHANASIOU,
S. PASCHALIDIS, A. PLEȘU, N. RUSSELL, K. SIGOV, V. THERMOS,
M. VAN PARYS, M. VAŠILJEVIĆ, P. VASSILIADIS, M. ŽELTOV

LE ETÀ DELLA VITA SPIRITUALE

Atti del XXI Convegno ecumenico internazionale
di spiritualità ortodossa

Bose, 4-7 settembre 2013

a cura di

Luigi d'Ayala Valva, Lisa Cremaschi e Adalberto Mainardi
monaci di Bose

estratto

EDIZIONI QIQAJON
COMUNITÀ DI BOSE

LE TAPPE SPIRITUALI NELLA VITA DI MOSÈ: UN'INTERPRETAZIONE BIBLICO-PATRISTICA

Andrej S. Desnickij*

La Bibbia è da sempre ritenuta non solo il principale testo cristiano, ma il punto centrale della vita spirituale cristiana. Per l'uomo che vuole essere fedele a questa tradizione è impensabile vedere in essa un documento antico magari importante, ma che abbia perduto di attualità. Impensabile, ma oggi questo spesso accade e, a quanto pare, succedeva anche in altri tempi. Forse perché la Bibbia dà l'impressione di essere troppo difficile e lontana?

Questo riguarda in particolare l'AT, che descrive la vita di Israele come popolo eletto. I cristiani chiamano la loro chiesa "nuovo Israele" e si ritengono figli spirituali di Abramo, ma è evidente che i rapporti interni alla società tribale quale era l'Israele dell'AT sono per loro abbastanza remoti. Inoltre essi non ritengono obbligatorio e neanche desiderabile l'osservanza della Legge veterotestamentaria, onde tutto quanto riguarda questa Legge, compresa la storia della sua donazione, viene considerato piuttosto come fonte di immagini e associazioni culturali, e non come una narrazione storica valida in se stessa.

* Biblista, scrittore, traduttore, lavora presso l'Istituto di scienze orientali dell'Accademia delle scienze russa e l'Istituto per la traduzione della Bibbia. Traduzione dall'originale russo di Leonardo Paleari.

Come dunque far sì che questo testo diventi attuale per epoche e situazioni tanto diverse? Tale questione se la posero filosofi cristiani e pastori già nei secoli passati. Le soluzioni che essi ponevano ai loro lettori cristiani un millennio e mezzo fa possono apparire oggi non molto adeguate ai tempi, tuttavia essi ci suggeriscono il criterio con cui l'antico racconto può essere attualizzato per un pubblico molto diverso dagli originari lettori del testo biblico.

Vorrei parlare di un caso esemplare: la storia di Mosè, come ce la presentano i quattro libri della Bibbia dall'Esodo al Deuteronomio, e la lettura che di questa storia viene data nel trattato di Gregorio di Nissa *Vita di Mosè*.

Cominciamo dal testo biblico. Non discuteremo di quando e di come furono composti questi libri nella forma a noi oggi nota: tali questioni sono continuamente discusse dagli studiosi e non hanno soluzioni univoche. In ogni caso il Pentateuco fu scritto per il popolo di Israele come testo fondamentale per la sua storia, narrando l'origine di questo popolo e quello che esso vede come la propria predestinazione. Questo stesso popolo ha conservato tale testo e l'ha trasmesso al resto dell'umanità.

Ancora oggi al *seder* pasquale della famiglia ebraica il più giovane interroga il più anziano; da un anno all'altro in ogni casa ebraica si ripete il racconto dell'esodo. Il più giovane non chiede semplicemente di raccontare qualcosa di avvincente, bello e istruttivo. Chiede: "Che cosa festeggiamo oggi?". E riceve risposta alla domanda: "Chi siamo, da dove viene il nostro popolo?". La storia dell'esodo risulta così essere molto attuale, e al tempo stesso molto familiare, domestica.

Al centro di questa storia c'è la personalità di Mosè. Anche in questo non vi è nulla di eccezionale: l'epos eroico e le varie saghe di quasi tutti i popoli hanno il ricordo di antenati sacri, che diedero inizio alla storia politica e culturale dei compagni di tribù, che dettarono la legge, la religione e le usanze. Persino le ideologie razionaliste del comunismo non fanno a meno di una tale figura laddove esse sono al potere.

La personalità di Mosè nella Bibbia però non somiglia a fondatori e a duci di questo genere. La sua figura ci appare quella di un grande profeta, ma al tempo stesso di un uomo semplice, spesso esitante, talora sprovveduto. Da piccolo è salvato dalla madre e dalla sorella, poi alla vigilia dell'esodo, ancora lo salva la moglie, circoncidendo il figlio (torneremo su questo tema) e in tutta la storia dell'esodo egli non può agire da solo, senza Aronne. Dopo aver ricevuto la Legge, si scontra con il fatto che quella Legge non serve a nessuno: il popolo danza davanti al vitello d'oro, dimentico di Mosè. E tante altre volte durante la traversata del deserto egli si sente estraneo tra i suoi...

Questi racconti somigliano un po' alle storie familiari dell'antenato bizzarro, che si trova sempre in situazioni difficili, ma alla fine tutto volge al meglio, ed ecco noi siamo qui e siamo così come siamo grazie a lui. La storia del popolo eletto da Dio fin dall'inizio non è una storia di eroi e cavalieri, ma di uomini tutt'altro che ideali, che vanno là dove Dio li ha chiamati, vanno grazie alla sua misericordia e non grazie a loro proprie evidenti qualità e meriti. In questa prospettiva ciascun episodio della vita di Mosè acquista un particolare significato: ciascuno di essi è un momento della grande storia delle sue relazioni con Dio. In questo senso la sua storia è il prototipo della storia di tutto il popolo e di ogni uomo in questo popolo.

Tuttavia ai cristiani, che non sentono una diretta appartenenza a quel popolo, quella storia bisognava raccontarla sotto un angolo visuale un po' diverso. Questa esigenza si sentì specialmente nel IV secolo, al tempo di Gregorio di Nissa. Da religione perseguitata, il cristianesimo diventava religione di stato e cominciarono a entrare nella chiesa uomini educati nella cultura classica antica, cioè del tutto ignari dell'AT, del linguaggio come della teologia biblica.

A questi nuovi cristiani era necessario spiegare il senso dell'AT. E bisognava farlo in una lingua comprensibile, collegando i racconti biblici con la vita di ognuno, cosicché Abramo, Mosè o David non sembrassero solo eroi di antiche leggende, ma dei

maestri e degli esempi da imitare. Altrimenti molte ingenuie pagine dell'AT potevano sembrare fantasiose leggende di un popolo del tutto estraneo, cosa che avvenne realmente, tra l'altro, per i marcioniti, che rifiutarono l'AT e il suo Dio.

Per affrontare questo compito Gregorio di Nissa adottò i metodi di interpretazione allegorico e tipologico, per cui non è importante il contenuto storico degli avvenimenti, quanto piuttosto una loro interpretazione spirituale. L'esegeta si discosta dagli avvenimenti reali accaduti molti secoli prima e considera la loro descrizione come un simbolo, una sorta di icona parlata, in cui occorre vedere il significato nascosto. Egli cercava così di attualizzare il testo biblico, trasferendo i fatti biblici nella vita quotidiana di ogni uomo.

Quando l'esegeta vede nei dettagli dei racconti biblici un'indicazione di concetti spirituali e morali, parliamo di allegoria. Quando vi trova i prototipi della realtà evangelica, storica e spirituale a un tempo, parliamo di tipologia. Questo approccio esegetico risale già al NT, ed è evidente specialmente nel Vangelo di Giovanni e nelle lettere di Paolo, spesso citate da Gregorio. In questo metodo il primato spetta a Filone di Alessandria, mentre il primo scrittore cristiano a usare ampiamente il metodo allegorico per interpretare l'AT fu Origene. In seguito, nelle interpretazioni allegoriche ebbe fama la scuola alessandrina, i cui metodi dominarono nell'esegetica cristiana fino al rinascimento. È dunque ovvio che nella sua *Vita di Mosè* Gregorio si rifaccia ampiamente a Filone e a Origene.

In questo trattato Gregorio dà speciale attenzione non tanto alla dottrina, quanto piuttosto all'etica e alla conoscenza di Dio. Il sottotitolo dell'opera è *Sulla perfezione nella virtù*. Sarebbe ovvio aspettarsi che vi si parli delle doti da mettere in campo per assomigliare a Mosè e attingere la perfetta virtù. Con un tale approccio la maggioranza dei lettori avrebbe dovuto riconoscere di essere molto lontana da quell'ideale, visto come irraggiungibile. D'altra parte qualcuno potrebbe anche concludere di aver già

raggiunto quella perfezione e quindi ora può starsene tranquillo. Del resto, come si può imitare Mosè, dal momento che viviamo in un mondo tanto diverso da quello? Tuttavia Gregorio propone una soluzione molto diversa: la perfezione sta in un movimento continuo, senza alcun limite. Questa perfezione, attingibile da ciascuno, non dà motivo a nessuno di rilassarsi. Mosè ci serve da esempio non nel senso che si debba copiare la sua vita (il che è impossibile) ma nel senso che la sua vita è un modello di tensione verso Dio.

Il trattato si divide in due parti disuguali. Nella prima si espongono i fatti principali della vita di Mosè (*istoria*). Nella seconda, più ampia, si propone la loro interpretazione “contemplativa” (*theoria*).

Gregorio si impegna anche in un'altra questione, derivante logicamente dalla prima: se il fine del nostro movimento è Dio, come possiamo avere conoscenza di lui? Per l'aspetto gnoseologico la *Vita di Mosè* ha un posto centrale nel pensiero del Nisseno. Egli ci propone il cammino di una coerente purificazione: l'uomo deve rifiutare le concezioni fallaci, le percezioni sensoriali e, infine, anche le proprie costruzioni mentali, per accogliere con cuore puro e ragione illuminata la misteriosa visione di Dio. La natura divina è inattingibile, ma l'uomo cerca continuamente Dio, e quanto più tende lo sguardo, tanto più è forte in lui il desiderio di vedere ancora di più. Dio non si colloca in una categoria logica, la conoscenza di Dio non ha fine, l'amore per Dio non conosce sazietà: queste sono le sue conclusioni.

Il metodo allegorico ha anche i suoi limiti. Ecco come li descrive lo stesso Gregorio:

Nessuno pensi che l'esposizione dei fatti storici corrisponda perfettamente all'ordine di questa interpretazione spirituale del concetto, così che, trovando che qualcuno dei fatti esposti resta fuori da questa interpretazione, per tal motivo la rifiuti totalmente. Tenga invece sempre presente la finalit  del nostro

discorso, guardando alla quale noi esponiamo questi concetti, dopo aver subito anticipato nella prefazione che le vite degli uomini illustri sono poste come esempio di virtù per i posteri ... Ma se per forza di cose qualcuno dei fatti storici viene a cadere fuori dell'ordine e della coerenza e dell'interpretazione spirituale, lo ometteremo in quanto inutile e irrilevante al nostro scopo¹.

L'autore fa queste considerazioni in relazione al fatto che Aronne, da lui visto come un angelo custode, per vari aspetti non è adeguato a tale ruolo: gli angeli custodi, per quanto ne sappiamo, non costruiscono vitelli d'oro.

È interessante che il metodo allegorico non stabilisca una corrispondenza univoca tra un'immagine e un'idea. Si può benissimo legare una stessa idea con due immagini: la filosofia pagana è simboleggiata sia dalla madre adottiva di Mosè, la principessa egiziana, sia dalla moglie, la madianita Sipporà. D'altro lato, la medesima immagine può legarsi con diverse idee: i sandali vengono visti talora in senso negativo, come segno della natura umana peccatrice (nella scena del rovetto ardente) talora in senso positivo, ascetico (nelle disposizioni per la Pasqua), a seconda se Mosè deve toglierseli oppure indossarli.

I paralleli tipologici possono formare serie piuttosto lunghe. Il bastone di Mosè, che si muta in serpente, è assimilato a Cristo, e Gregorio dà una complessa spiegazione del parallelo, basandosi su diversi passi dell'AT e del NT:

Non turbi l'amico di Cristo la trasformazione del bastone in serpente, poiché possiamo adattare il senso del mistero a questo animale che sembra discordarvi. Infatti proprio la verità con la parola del vangelo non rifiuta questa immagine, laddove dice: "Come infatti Mosè innalzò il serpente nel deserto, co-

¹ Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè* 2,48.50, a cura di M. Simonetti, Milano 1984, p. 87.

si bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo" (Gv 3,14). Il senso è chiaro. Se infatti dalla sacra Scrittura il padre del peccato fu chiamato serpente e ciò che nasce dal serpente è senza dubbio serpente, ne consegue che il peccato ha lo stesso nome di colui che lo ha generato. Ma la parola dell'Apostolo attesta che il Signore è diventato peccato per noi (cf. 2Cor 5,21), avendo rivestito la nostra natura peccatrice. A ragione, dunque, il simbolo nascosto si adatta al Signore. Se infatti il serpente è il peccato e il Signore è diventato peccato, dovrebbe essere chiaro a tutti ciò che questo rapporto mette in evidenza: infatti il Signore, diventando peccato, è diventato serpente, che non è altro che peccato².

Gregorio qui segue un'esegesi proposta dal Salvatore stesso, il quale, certamente, si riferiva a delle concezioni proprie dei giudei del periodo evangelico. In generale osserviamo che nei primi secoli dopo Cristo il confine tra l'esegesi giudaica e quella cristiana era molto più permeabile di quanto lo sia oggi: questo lo possiamo valutare dall'influsso che ebbero su Gregorio le idee di Filone di Alessandria. Tra parentesi possiamo notare che quando psicologi e antropologi cristiani di oggi cercano di "ecclesificare" alcune teorie moderne, prive magari di qualunque fondamento cristiano, e metterle al servizio della vita cristiana, nel far ciò seguono le orme del santo Nisseno.

La cosa interessante è che le indagini di Gregorio non sono teoriche. Egli ha una finalità pratica: il lettore è chiamato non solo a ricevere informazioni sul testo, ma a trovarvi indicazioni pratiche per il suo agire. Egli dice che il suo lavoro non esaurisce tutte le possibili interpretazioni, è piuttosto una guida per quel cammino verso Dio che ogni uomo percorre individualmente.

L'interpretazione di Gregorio contraddice l'approccio letterale al testo biblico? Certo non coincide con esso. Ma ritengo che

² *Ibid.* 2,31-33, pp. 77-79.

si tratti piuttosto di scoprire nella Scrittura un senso ulteriore, che non contrasta con quello letterale, come dice lo stesso Gregorio. Alla fin fine, anche per gli antichi israeliti l'esodo è pure la storia personale di Mosè, e Mosè è un modello da imitare. Un credente, che appartenga all'antico Israele o alla comunità cristiana, bene o male è chiamato a percorrere lo stesso cammino e ad attingere quella relazione con Dio che ebbero i patriarchi e Mosè.

Non a caso sia nell'AT sia nel NT Dio chiama se stesso "Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe", Dio di uomini vivi con tutta la loro multiforme esperienza di vita, e non è chiamato "Onnipotente" o "Eterno", cioè con qualcuno degli altri attributi che gli si addicono. Questi nomi li troviamo nei manuali di dogmatica, e non nella storia sacra, che si svolge tutta tra persone vive, e non tra concetti filosofici e teologici.

Possiamo ora passare alla storia di Mosè, come è narrata dal testo biblico e come è interpretata da Gregorio di Nissa.

La nascita di Mosè è un problema per i suoi familiari e una realtà imbarazzante per il mondo circostante. Narrando dei primi anni di vita del futuro profeta, il libro dell'Esodo sottolinea la sua vulnerabilità e mancanza di autonomia. È la prima storia del genere nell'AT: i patriarchi li vediamo solitamente in età adulta, quando sono in grado di prendere decisioni autonome (fa eccezione la storia di Abramo disposto a sacrificare il figlio Isacco, ma questo fa parte della storia dello stesso Abramo). Gregorio vede nel neonato Mosè un segno buono, la tensione umana alla virtù, fa pensare quanto l'inizio della vita spirituale dipenda da chi ti sta intorno e quindi dalle relazioni di chi, magari, diventerà un grande profeta: se egli rimane in vita e, soprattutto, se viene educato da persone che lo amano. Le levatrici lasciano in vita Mosè, i genitori lo affidano alle onde del fiume, la sorella lo segue per vedere dove va a finire, la principessa egiziana lo adotta, la sorella si dà da fare in modo che egli venga nutrito con il latte materno.

L'educazione di Mosè alla corte egiziana ha costituito un problema per gli interpreti fin dall'antichità. Colui che era destinato a liberare gli ebrei dalla schiavitù egiziana si trova all'inizio dalla parte degli aguzzini. Dal punto di vista pratico questa circostanza era una buona preparazione alla futura missione presso la corte del faraone, ma certo avrebbe potuto anche farne a meno. Perché il Signore volle condurre Mosè per un cammino che sembra tortuoso?

Gregorio vede nella principessa egiziana l'allegoria della saggezza pagana, che può aiutare l'uomo nella sua ulteriore ricerca della saggezza superiore, e questo è giusto. Ma qui si può vedere anche qualcosa di più terreno, di psicologico. L'uomo riceve la sua prima esperienza d'amore nella famiglia nella quale cresce, e senza questa esperienza egli avrebbe difficoltà nell'imparare ad amare gli altri. Ma la sua vera patria non è qui. Gli toccherà allontanarsi da quella famiglia che l'ha amato e allevato, allontanarsi con sincera riconoscenza, ma senza rimpianto.

Ma il distacco non è un momento di maturità, piuttosto di ribellione adolescenziale. Mosè ricorda la sua origine: è stato educato alla corte egiziana, ma nella sua natura è un israelita. Perciò entra in lotta contro l'oppressione del proprio popolo e uccide l'egiziano che ha colpito i suoi connazionali. Il giorno dopo però vede un ebreo che ne percuote un altro: il confine tra bene e male non coincide con i confini nazionali o sociali. Gregorio ne parla allegoricamente, come il rifiuto dei pensieri cattivi, compresi quelli che si mascherano come nostri. Per noi, eredi del xx secolo con le sue guerre, rivoluzioni ed esperimenti sociali, l'interpretazione è ancora più facile: combattere il male con metodi violenti è un agire primitivo e in sostanza adolescenziale, che non porta ad altro che a moltiplicare la violenza.

Avendolo capito, Mosè, diversamente da molti altri leader religiosi, non cerca di fare una rivoluzione e stabilire un suo regime, ma fugge lontano, nel deserto, da altri pagani, un altro popolo con il quale non ha quasi nulla in comune, i madianiti. Per Gre-

gorio questo significa di nuovo rivolgersi alla filosofia pagana, con una visione ancora più ampia. La vita spirituale non deve rinchiudersi negli ambiti di tradizioni nazionali e confessionali, le sue sorgenti possono essere diverse, purché l'uomo rimanga se stesso. Per lui nessuno è un estraneo, nulla gli è estraneo, salvo il peccato: sarà un sacerdote pagano, il suocero Ietro, che a suo tempo gli darà un prezioso consiglio su come ordinare un "potere esecutivo" nel popolo ebraico, e il consiglio sarà accolto con riconoscenza.

In realtà non sappiamo come visse Mosè quegli anni tra i madianiti: se fu una vita normale, o se fu un tempo di latente crescita. Questo riguarda solo Dio e Mosè, come nulla è detto della sua permanenza sulla montagna dove il Signore gli donò la Legge: "Mosè entrò in mezzo alla nube e salì sul monte; Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti" (Es 24,18). Nessun dettaglio su cosa e su come gli capitò in quel tempo.

Noi conosciamo solo la parte della vita di Mosè che è rivolta all'esterno. La sua esperienza mistica, la crescita spirituale o la sua assenza non possono essere oggetto di discussione, semplicemente perché il cuore di un altro uomo ci è celato. Possiamo sapere solo quello che egli ci ha insegnato e trasmesso, dunque la vera storia di Mosè comincia dalla vocazione, quando il Signore gli si rivela nel rovetto ardente e lo invia al suo popolo.

Su quella rivelazione e sul dialogo che là si svolse sono stati scritti libri, e altri se ne possono scrivere. Diremo solo qualche parola: il servizio di Mosè inizia dall'incontro personale con Dio. Non sappiamo come prima egli pregava, quali riti compiva, che visione del mondo avesse, ma sappiamo perfettamente che, senza quell'incontro, nella storia non ci sarebbe stato un grande profeta. Si può servire una grande idea, seguire un'antica tradizione, ma solo la presenza nella tua vita del vero Esistente la riempie di significato, le indica come agire e dà le forze per operare. "Allora – scrive Gregorio – l'uomo diventa tale da bastare anche per la salvezza degli altri, da distruggere la tirannia

che domina malvagiamente e da rivendicare a libertà gli oppressi dalla dura schiavitù”³.

Mosè inizialmente fa resistenza alla chiamata. Nessuno lo segue, tanto più che egli “manca di eloquenza” (Es 4,14), e per che motivo gli israeliti dovrebbero lasciare le loro certezze di vita, per quanto schiava, e partire per un deserto sconosciuto? Il Signore lo persuade e quasi lo costringe all’azione: molto diverso dal giovane ardente di una volta, pronto a uccidere un egiziano senza pensarci due volte! Ma “la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza” (2Cor 12,9), e ben prima dell’apostolo Paolo ce lo dicono i racconti dell’AT.

Mosè non agisce da solo: con lui dal faraone va anche il fratello Aronne. Gregorio vede in lui l’immagine dell’angelo custode, ma anche una normale lettura del testo ci dà indicazioni preziose: persino il più grande dei profeti necessita dell’aiuto fraterno, che supplisca a debolezze e carenze. Con Mosè si mette in cammino anche la moglie Sipporà, e qui c’è l’episodio forse più misterioso di questa storia:

Mentre era in viaggio, nel luogo dove pernottava, il Signore lo affrontò e cercò di farlo morire. Allora Sipporà prese una selce tagliente, recise il prepuzio al figlio e con quello gli toccò i piedi e disse: tu sei per me uno sposo di sangue. Allora il Signore si ritirò da lui (Es 4,24-26).

Questo racconto è stato oggetto di molte interpretazioni; non possiamo valutare ora tutte le difficoltà che presenta. Notiamo solo una cosa: l’esodo si compie malgrado Mosè non desideri contendere con il faraone, malgrado il faraone non desideri lasciar partire gli israeliti, malgrado gli stessi israeliti non desiderino mettersi in viaggio. Ora, anche il Signore aveva buone ragioni per punire Mosè con la morte: il futuro mediatore del dono del-

³ *Ibid.* 2,26, p. 77.

la Legge aveva tardato a eseguire quel comandamento, che era già stato dato, non facendo circoncidere il figlio. La circoncisione viene compiuta da Sipporà (unico caso nell'AT in cui lo fa una donna!): un semplice gesto umano di una madre e sposa impaurita... e possibilità per il grande profeta di proseguire il suo cammino. Su quel cammino non ci sono uomini "superflui": ciascuno nel dato momento può risultare decisivo, può fare quello che il profeta aveva trascurato.

Leggiamo poi del contrasto con il faraone, della difficile lotta che Mosè conduce per il proprio popolo. Questa lotta i cristiani devono intenderla in senso allegorico, come scrive Gregorio: "Il demonio, nocivo e rovinoso, si adopera contro gli uomini, perché chi è [a lui] soggetto non guardi al cielo ma resti chino verso terra e faccia mattoni con il fango"⁴.

La storia delle piaghe d'Egitto e dell'ostinazione del faraone è troppo conosciuta per essere raccontata qui. Faremo solo un'osservazione: la grande vittoria diventa al tempo stesso l'inizio di un cammino lungo e periglioso. Nell'attraversamento del mare i cristiani fin dai primi tempi hanno visto un prototipo del battesimo ("tutti siamo battezzati in Mosè nella nube e nel mare": 1Cor 10,2) e questo ci dice subito alcune cose.

Il battesimo, che oggi è considerato un rito normale, praticato su neonati inconsapevoli, a quei tempi era considerato come una scelta di vita molto impegnativa: uscire dalla schiavitù egiziana, ovvero il risultato di una prima vittoria spirituale, di un passo definitivo per uscire dalla "casa di schiavitù". Inoltre, come dicevamo, questo era solo l'inizio del cammino. Gli israeliti con Mosè attraversarono il mare guidati dal Signore, ma attraverso il deserto toccherà a loro camminare, sebbene con il suo aiuto, superando calura, stanchezza e il malcontento interno.

Prima dovevano però ricevere la Legge. L'ascesa al monte Sinai è interpretata da Gregorio come un'ascesa alle vette della cono-

⁴ *Ibid.* 2,59, p. 91.

scenza di Dio, il che si evince direttamente dal testo stesso. Su questo cammino Mosè è solo, non c'è né il fratello né la moglie né alcun altro che lo possa aiutare. Il misterioso colloquio con Dio è descritto con poche parole: possiamo vederlo come una delle prime esperienze di teologia apofatica.

Mosè torna dal monte con le tavole su cui sono scritti i comandamenti fondamentali per il suo popolo. Non li ha inventati, sono una rivelazione divina. Ma al popolo non occorrono più, come lo stesso Mosè: il popolo si è fatto un vitello d'oro e fa festa. Invece degli insegnamenti sui rapporti con Dio e con gli altri uomini, a loro occorreva "soddisfare le esigenze religiose", una festosa allegria dinanzi al semplice e comprensibile "oggetto di culto". Quante volte nella storia sia dell'antico Israele sia della chiesa cristiana farà la sua comparsa questa sostituzione...

Quando si fu avvicinato all'accampamento, vide il vitello e le danze. Allora l'ira di Mosè si accese: egli scagliò dalle mani le tavole, spezzandole ai piedi della montagna. Poi afferrò il vitello che avevano fatto, lo bruciò nel fuoco, lo frantumò fino a ridurlo in polvere, ne sparse la polvere nell'acqua e la fece bere agli israeliti (Es 32,19-20).

Il dolore e l'orrore di Mosè sono comprensibili: il comandamento è stato infranto mentre veniva impartito. Quel comandamento non sembra tanto necessario al popolo, e a Mosè parecchie volte in seguito toccherà constatare questa realtà. Sarebbe difficile condurre attraverso il deserto anche un popolo disposto ad andare, ma un popolo che non sa bene che cosa vuole, che mormora continuamente o perché il cibo è scarso, o perché è sempre uguale, o per qualsiasi altro motivo? Un popolo che sulla soglia della terra promessa si rifiuta di entrarvi per paura dei suoi abitanti? Un popolo che sogna la schiavitù perduta come qualcosa di meraviglioso?

Il Signore gli propone: "Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione"

(Es 32,10). Come la prima umanità perì nelle acque del diluvio, perché dalla seconda, discendente da Noè, il Signore scegliesse Abramo e i suoi discendenti, così anche adesso il Signore è pronto a ricominciare da capo. E l'antenato di questo grande popolo sarà lo stesso Mosè.

Ma Mosè prega il Signore di risparmiare quel popolo, sale di nuovo sul monte con delle nuove tavole, costruisce la *skené* sul modello che gli è stato mostrato, conduce il popolo alla meta. Prende su di sé la responsabilità per esso. Forse si ricorda di quell'episodio sulla strada per l'Egitto, quando lui stesso risultò non essere pronto all'adempimento della Legge e indegno del ruolo affidatogli...

In tutto questo "il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il suo amico" (Es 33,11): solo la relazione personale con Dio dà a Mosè la forza per il cammino. Lungo la strada a Mosè toccherà soffrire molto, per la stanchezza, la delusione, i dubbi, le ire. Ma non ci furono né indifferenza né ipocrisia, quella di chi cerca di avere una certa immagine dinanzi a Dio e agli altri uomini. Ci fu sempre un dialogo, meglio sarebbe dire un "dialogo" tra Dio, Mosè e il popolo. Una volta intrapreso il cammino, Mosè non volle più abbandonarlo.

Gregorio, come se fosse stanco di interpretare tutti i dettagli del racconto, offre questa conclusione generale:

Il grande Mosè, pur diventando sempre più grande di sé, non si ferma mai nella salita e non pone a se stesso alcun limite nell'ascesa alle realtà celesti, ma, una volta cominciato a salire sulla scala alla quale – come dice Giacobbe – si appoggiò Dio, sale sempre al gradino superiore e non smette mai di salire, perché trova sempre un gradino più alto di quello che ha raggiunto nell'ascesa⁵.

⁵ *Ibid.* 2,227, p. 199.

Per l'uomo terreno la perfezione non è il termine di un cammino, ma il cammino stesso nella giusta direzione. Questo è ben evidente nella storia di Mosè, che nella sua vita non raggiunse il termine del cammino sul quale aveva guidato gli israeliti. Morì sul monte Nebo, da cui si vedeva bene la terra promessa, ma lui stesso non vi entrò. Dicevamo come Mosè non agisse da solo: accanto a lui c'erano Aronne e Sipporà, il suocero Ietro, e nelle peregrinazioni nel deserto c'era il suo fedele aiutante Giosuè, cui sarebbe toccato di entrare nella terra alla testa del popolo. Mosè non fu solo anche nel senso che la sua lunga vita fu un episodio di una storia sacra, iniziata molto prima di lui e ancora lontana dal suo compimento. Allo stesso modo i costruttori di cattedrali nel medioevo vedevano solo una parte della grandiosa costruzione e sapevano che solo i loro discendenti avrebbero visto la conclusione di ciò che era stato iniziato dai loro avi, ma non rinunciavano a operare. La chiesa diventava opera di più generazioni.

Concludendo la vita di Mosè, la Bibbia ci dice: "Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia" (Dt 34, 10). Poi si dice dei miracoli e dei segni, ma la cosa principale della sua vita, la sorgente di tutto il resto, fu proprio la conoscenza di Dio. Gregorio lo commenta così:

Questa infatti è veramente la perfezione: staccarsi dalla vita di peccato non più per il servile timore di venire punito, né fare il bene per la speranza delle ricompense, mercanteggiando la vita virtuosa con intendimento affaristico e interessato; ma trascurando anche tutti i beni che speriamo di conseguire secondo la promessa, ritenere temibile soltanto il decadere dell'amicizia di Dio e giudicare per noi onorevole e desiderabile solo il divenire amici di Dio. A mio giudizio, questa è la perfezione della vita⁶.

⁶ *Ibid.* 2, 320, pp. 253-255.

Gli uomini cercano una direzione spirituale. A volte vorrebbero un algoritmo tecnologico: come digiunare, come pregare, che cosa leggere, che cosa dire, che cosa evitare. La Bibbia, nell'interpretazione dei padri, ci propone un altro approccio, simile piuttosto a una guida turistica: ci dice per quale cammino si può passare, come farlo nel modo più sicuro, che cosa incontreremo per la strada, a che cosa bisogna fare attenzione, da cosa guardarsi, a che cosa essere pronti. Ogni uomo, poi, compie da sé il proprio cammino. Può leggere la guida e rimanersene a casa, ritenendo il viaggio troppo faticoso, quindi troppo imprevedibile. Può cercare di comprare un pacchetto di viaggio "tutto compreso", per evitare di fare sforzi... Ma questa sarà ormai una sua scelta.